

UN PONTE PER / SEMESTRALE

GIUGNO 2024

WWW.UNPONTEPER.IT

UNPONTEPER

Un ponte per

UN PONTE PER - NOTIZIARIO - GIUGNO 1/2024 - AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 192/2006 DEL 26/04/2006 - POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) - ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE AL CMP ROMANINA PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

GAZA. SETE DI UMANITÀ

PALESTINA

Ogni goccia
è necessaria

IRAQ

6 anni a fianco
delle donne

ITALIA

Intervista a
Gianluca
Costantini

SPECIALE

Libere
di rompere

UN PONTE PER**Giugno 2024**

Aut. Trib. di Roma n. 192/2006

Direttore Responsabile

Francesco "Checchino" Antonini

Redazione

Via Angelo Poliziano 18/22

00184 Roma

Tel 06 96037810 - Fax 06 44703172

comunicazione@unponteper.it

Stampa

GM PRODUZIONI GRAFICHE

Carta: Burgo Respecta 100

100% riciclata

Progetto grafico e impaginazione

Cristina Nenna

www.cristinanenna.com

Editing

Stefano Rea, Cecilia Dalla Negra

Chiuso in redazione il 30 aprile 2024

Comitato locale di Milano e Monza

milano@unponteper.it

monza@unponteper.it

Comitato locale di Torino

torino@unponteper.it

Comitato regionale Toscana

toscana@unponteper.it

Comitato locale di Roma

roma@unponteper.it

Comitato Campano

napoli@unponteper.it

Comitato Sud Pontino

fondi@unponteper.it

Posta

ccp 59927004

Banca

Banca Popolare Etica

IBAN:

IT 09 T 05018 03200 0000 11007903

Carta di credito e PayPal

www.dona.unponteper.it

Domiciliazione bancaria

www.unponteper.it

Foto in copertina:

Gaza, marzo 2024. Distribuzione di acqua. Foto: UAWC



L'INFERNO È VUOTO, TUTTI I DEMONI SONO QUI*

Alfio Nicotra | co-Presidente di Un Ponte Per

L'umanità è sull'orlo dell'abisso. La guerra sta plasmando a sua immagine e somiglianza le intelligenze e l'intera macchina bellica sta spingendo le classi dirigenti in un terreno sempre più minato. L'Europa sorta dal sogno pacifista e sovranazionale del "manifesto di Ventotene" sembra ormai una cosa del passato. La nuova entità europea - tra stivali da inviare sul terreno (l'Ucraina), bond per reperire risorse per la corsa al riarmo e l'ignavia di fronte al genocidio di Gaza - appare prigioniera del doppio delirio militarista e dei nazionalismi.

Tutto l'armamentario ideologico che alberga tra le classi politiche e nei media mainstream è letteralmente basato su dati irrazionali.

Ci dicono per esempio che è necessario riarmarsi fino ai denti e spingere le spese militari sempre più verso l'alto per darci sicurezza e deterrenza contro il nemico che minaccia i nostri confini. Come se uscissimo da una fase di disarmo, questa narrazione ci racconta di un "cambio di passo" che stiamo in verità già percorrendo da oltre due decenni. La spesa militare mondiale è infatti raddoppiata dal 2001 ad oggi: siamo più sicuri? Abbiamo esteso la Nato fino alle porte di Mosca: ha dato stabilità e sicurezza al nostro continente? Abbiamo scelto dal 1991 la guerra come strumento della risoluzione delle controversie internazionali mettendoci sotto i piedi il diritto internazionale: è servito alla pace e alla stabilità? Abbiamo fatto dello strabismo la bussola della nostra politica estera: l'autodifesa è legittima per la popolazione ucraina ma non per quella palestinese. Anzi, nel caso di quest'ultima, è l'occupante che deve difendersi annichilendo Gaza ed estendendo le colonie in ogni centimetro della Cisgiordania. Sicuri che per questa strada l'Europa guadagnerà prestigio ed autorevolezza agli occhi dei popoli del mondo?

"Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri". La frase di Antonio Gramsci sembra la fotografia esatta del mondo contemporaneo e i mostri che si muovono in questo chiaroscuro richiedono come non mai l'antidoto dell'azione degli operatori

e delle operatrici di pace, dei costruttori e delle costruttrici di ponti. Di qua la speranza, di là la barbarie.

Quando in questi anni, in Ucraina prima e verso Rafah adesso, abbiamo organizzato insieme ad altre realtà della società civile le carovane solidali nei luoghi del conflitto, lo abbiamo fatto non solo per generosità e passione, ma soprattutto per razionalità. Ci siamo detti che “solo la pace è un buon investimento” e non era un auspicio di alcuni visionari ma una scelta politica ragionata e chiara. La stessa che dovrebbero fare tutti i governi del pianeta. Non per “buonismo” ma perché l'altra strada, quella del riarmo e della guerra, non funziona più ed è in crisi ovunque. Questa idea che la guerra si combatte con la guerra è smentita ogni giorno dai fatti. La guerra nell'est europeo la si risolve ponendo sul tappeto la questione di un sistema di difesa comune basato sulla smilitarizzazione, la denuclearizzazione, le costruzioni nei territori contesi di spazi comuni in cui tutti/e abbiano gli stessi diritti e i confini siano labili, non barriere rigide in un senso e nell'altro. Lo stesso Presidente Sergio Mattarella all'inizio del conflitto russo/ucraino aveva chiesto una nuova conferenza di Helsinki sul modello che nel 1975 pose le basi del superamento della guerra fredda. Perché le parole *negoziato* e *conferenza di pace* sono state invece bandite dall'agenda politica?

Su quale futuro può basarsi poi la scelta d'Israele di fondare la propria sicurezza sul sistema di apartheid, sulla dittatura e l'occupazione militare, sulla negazione dei diritti fondamentali del popolo palestinese? Proprio il 7 ottobre, con le sue atrocità, ha spazzato via l'illusione di un siffatto modello di sicurezza e questo sarà quello che attende di essere affrontato anche dalla società civile israeliana quando finalmente il cessate il fuoco consentirà alla parte più lungimirante di riprendere parola ed interrogarsi sul futuro. Un “cessate il fuoco” che è parola d'ordine sempre valida, e senza la quale non potranno riorganizzarsi le società civili dei paesi attraversati dai conflitti, perché il fragore dei cannoni serve non solo ad uccidere le persone ma anche a silenziare le buone ragioni di chi costruisce pace. Lo abbiamo imparato in ogni luogo in cui abbiamo agito a cominciare dall'Iraq, la Siria, il Libano e la Giordania.

Quando leggerete questo editoriale Un Ponte Per sarà nel pieno della sua Assemblée Nazionale, momento fondamentale per la nostra vita associativa. Con Angelica Romano ho avuto l'onore di guidare UPP dalla più alta delle sue cariche, quella della co-Presidenza Nazionale. A giugno scadranno i 6 anni del nostro mandato e ci saranno due nuovi/e co-Presidenti. Nella nostra idea di “collettivo” le cariche apicali devono per loro natura essere transitorie, favorendo per questa via una pluralità di volti e di voci. Rimaniamo dentro questo collettivo con altre funzioni e proseguiamo insieme al nuovo Comitato Nazionale il lavoro che abbiamo iniziato. Non ci perderemo. Colgo l'occasione di ringraziarvi per la vicinanza, l'incoraggiamento e il sostegno che ci avete dato in questi anni e vi invito a continuare a farlo con la stessa dedizione. Un Ponte Per rappresenta non solo una Ong ma soprattutto un patrimonio importante per il movimento per la pace e la solidarietà internazionale. Continuiamo insieme ad abbattere muri e a costruire ponti.

* William Shakespeare



ACQUA PER GAZA: RESISTENZA CONTRO IL GENOCIDIO

Federica Rizzo | Fundraising Manager & Sponsorship Programme di Un Ponte Per

Dallo scorso ottobre la popolazione palestinese nella Striscia di Gaza è sottoposta a un'offensiva militare genocida per mano di Israele. L'uccisione indiscriminata di migliaia di persone, l'attacco a centrali idriche ed elettriche, l'assedio militare, le demolizioni di ospedali, scuole, università, rifugi, edifici civili rappresenta

l'evidente tentativo di totale annientamento della Striscia di Gaza e dei suoi abitanti.

È in atto un genocidio. Per questo Un Ponte Per lo scorso febbraio ha lanciato un appello urgente per limitare le conseguenze della distruzione deliberata di infrastrutture vitali e il blocco agli aiuti umanitari

imposto dalle forze israeliane, che stanno negando l'accesso a risorse essenziali come cibo e acqua pulita.

Con la campagna "Acqua per Gaza", Un Ponte Per sta supportando l'organizzazione palestinese *Union of Agricultural Working Committees* (UAWC).

La storia di UAWC, il partner di Un Ponte Per a Gaza

UAWC nasce nel 1986 da un gruppo di agronomi su base interamente volontaria. Da subito, forma i suoi Comitati agricoli sia in Cisgiordania che a Gaza, per sostenere i contadini e le contadine nel lavoro della terra, rendendo economicamente indipendente la popolazione e garantendo sicurezza alimentare. Allo stesso tempo, sostiene le mobilitazioni contadine della prima Intifada, e contribuisce a diffondere tra gli agricoltori lo spirito di liberazione anticoloniale.

In questi 36 anni, UAWC non ha mai smesso di lavorare a fianco di contadini/e e agricoltori. Negli anni, il suo lavoro è diventato sempre più importante, di fronte alla continua confisca di terre agricole da parte di Israele, e della brutale colonizzazione dei territori occupati, così come del ventennale assedio della Striscia di Gaza.

"Gli sforzi che state facendo per sostenerci rappresentano un contributo vitale, e ci ricordano che nel mondo c'è ancora qualcosa di buono. Ogni goccia d'acqua in questo oceano di necessità conta, e farà la differenza per tante e tanti". È il messaggio che ci ha inviato lo staff di UAWC alla notizia della eccezionale risposta di solidarietà mostrata da chi ci sostiene, già pochissime ore dopo il lancio della campagna.

I bambini e le bambine muoiono di fame e di sete

A Gaza l'assunzione di acqua contaminata sta provocando epidemie di epatite, colera e diarrea che colpiscono in modo particolare bambini e bambine. A causa della mancanza di medicinali e delle pochissime strutture sanitarie risparmiate dalla distruzione, queste epidemie sono diventate letali.

I dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) mostrano che il 90% dei bambini e delle bambine al di sotto dei 5 anni oggi a Gaza, sono malati/e per questa ragione. *"Un tale declino delle condizioni di vita di una popolazione in un tempo così breve è senza precedenti"*, sottolinea l'OMS in un recente rapporto.

Una situazione catastrofica, che già era critica prima dell'offensiva israeliana. A causa dell'assedio continuo imposto da Israele sulla Striscia di Gaza a partire dal 2007, anche prima della guerra la popolazione non aveva adeguato accesso all'acqua potabile: Gaza era costretta a fare affidamento agli impianti di purificazione e desalinizzazione, già insufficienti a garantirne le necessità.

La risposta di Un Ponte Per

Nonostante le difficoltà logistiche, lo staff del nostro partner UAWC, in coordinamento con alcune organizzazioni locali, ha dato aiuto immediato a 2.000 famiglie nel corso del primo mese della campagna "Acqua per Gaza", comprese le comunità di persone sfollate a Rafah durante l'accerchiamento israeliano [*n.d.r. dati aggiornati al momento in cui scriviamo questo articolo*].

La nostra risposta ha incluso:

- Distribuzione di acqua: l'acqua viene prelevata da due pozzi ancora funzionanti nel sud e poi distribuita tramite cisterne, in un sistema consolidato durante gli anni di assedio.
- Fornitura di kit igienici per mitigare il rischio di diffusione di malattie a causa della contaminazione dell'acqua.
- Distribuzione di pacchi alimentari: la parte fresca dei pacchi alimentari viene ottenuta dai pochi contadini che, nonostante le difficoltà, continuano a coltivare a Der-al-Balah e Khan Yunis, dove continua il tentativo di resistere anche a livello economico al brutale assedio militare. Questi contadini sono in contatto con i Comitati locali dell'UAWC, che acquistano i loro prodotti. Il cibo non fresco viene procurato attraverso i pochi camion che riescono ad entrare, concentrandosi solo sui beni essenziali come olio e scatolame, che hanno raggiunto prezzi vertiginosi.

Alla prima distribuzione di acqua potabile che abbiamo fatto a Rafah, nell'area di Tal al-Sultan, erano tanti/e i/le bambini/e che sono accorsi/e in fila. La maggior parte di loro ha circondato il camion dell'acqua con taniche gialle e carrelli improvvisati per facilitare il trasporto. Alcuni/e sono accorsi dalle tende vicine, altri/e da insediamenti più lontani. Alcuni/e bambini/e sono stati/e aiutati/e dagli operatori di UAWC a portare l'acqua nelle loro tende.

Il nostro partner UAWC sta cercando di riabilitare due pozzi a nord per le persone rimaste, con l'intenzione

di utilizzare pannelli solari se possibile. Questo sforzo è anche un atto di resistenza, una dimostrazione che quella terra appartiene alla comunità. Nel frattempo, si sta mappando la situazione dei pozzi a sud nella speranza di riabilitarli.

Un Ponte Per sta ancora lavorando per aiutare la popolazione palestinese. *“Continueremo a lavorare fino a che ci sarà una guerra genocida e fino a che le persone di Gaza avranno bisogno di aiuto umanitario”* ci ha comunicato UAWC. E noi non li/lasceremo soli/e.

Al valico di Rafah si è recato in missione lo scorso marzo il co-Presidente di Un Ponte Per Alfio Nicotra, con una delegazione dell'Associazione delle Ong italiane (AOI). Il suo racconto è anche un monito: *“Stiamo raccogliendo testimonianze incredibili della situazione drammatica che c'è a Gaza. Bambini/e che muoiono disidratati/e, di fame e malattie curabili. Siamo felici che le prime cisterne di acqua siano giunte finalmente a Gaza. Le persone stanno bevendo acqua delle fogne, acqua contaminata e addirittura acqua salata. È giunto il momento che il cessate il fuoco consenta il soccorso umanitario per la popolazione di Gaza”*.

Attivati per la popolazione palestinese

Fai advocacy, unisciti alla richiesta del cessate il fuoco, amplifica le voci palestinesi e quelle dei pacifisti israeliani e internazionali attraverso i social network.

Boicotta: aderisci alla campagna per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele.

Dona: aiutaci a portare acqua potabile a Gaza.

Ognuno/a di noi può fare la sua parte e trovare un modo per agire.

Grazie

Ringraziamo tutte le persone che lo stanno facendo e tutte le associazioni, realtà locali, gruppi informali, musicisti/e, artisti/e, volontari/e che hanno donato il loro tempo e le loro risorse per sostenere ed essere parte della campagna “Acqua per Gaza” con eventi culturali, di sensibilizzazione e di raccolta fondi a Napoli, Pisa, Cortona, Arezzo, Altopiano della Vigolana, Pomezia, Tivoli, Portici, Vicenza, Cernusco sul Naviglio, Roma.

Libere di Rompere: il racconto della campagna

Dal 15 marzo 2011, la guerra in Siria ha causato oltre 600mila vittime e 12 milioni di profughi/e, con 17 milioni di persone bisognose di aiuti. La situazione umanitaria peggiora ogni anno, con scarse risorse per cibo, acqua, elettricità, cure mediche e istruzione.

Per questo lo scorso Natale abbiamo lanciato la campagna “Libere di rompere”, un appello per difendere donne e bambine in Siria da violenza di genere, disuguaglianze economiche, matrimoni precoci e lavoro minorile e garantire loro protezione e partecipazione attiva nella vita pubblica. Grazie alle donazioni ricevute per la campagna, abbiamo raggiunto risultati significativi: abbiamo potuto coinvolgere centinaia di donne e bambine in attività comuni, fornendo loro supporto psico-sociale gratuito, trasporti sicuri per accedere ai servizi e assistenza sanitaria.

In un solo mese, 304 donne e ragazze e 283 bambine/i hanno partecipato ad attività psico-sociali nei 3 Spazi Sicuri di Un Ponte Per a Raqqa, mentre 1.350 bambini/e e 1.000 donne e ragazze sfollate provenienti da Aleppo, Raqqa, Idlib e Jarablous, hanno ricevuto cure mediche gratuite e servizi di salute materna e infantile presso il Centro Sanitario di base di Membij, l'unica struttura medica primaria esistente nell'area di 70 km.

Attraverso la campagna, abbiamo raccontato la vita in Siria, dove una bambina su 4 è costretta a sposarsi prima dei 18 anni e su 100 donne sopravvissute a violenza di genere, solo 7 ricevono sostegno psicologico adeguato. Grazie al sostegno continuo dei nostri donatori e donatrici, che rendono possibile il nostro lavoro in Siria.

LIBERE DI ROMPERE

Illustrazioni di **Rita Petruccioli** / Testi di **Cecilia Dalla Negra** – Communication Manager di Un Ponte Per



Oppresse. Sottomesse a società arretrate. Bisognose di aiuto per liberarsi.

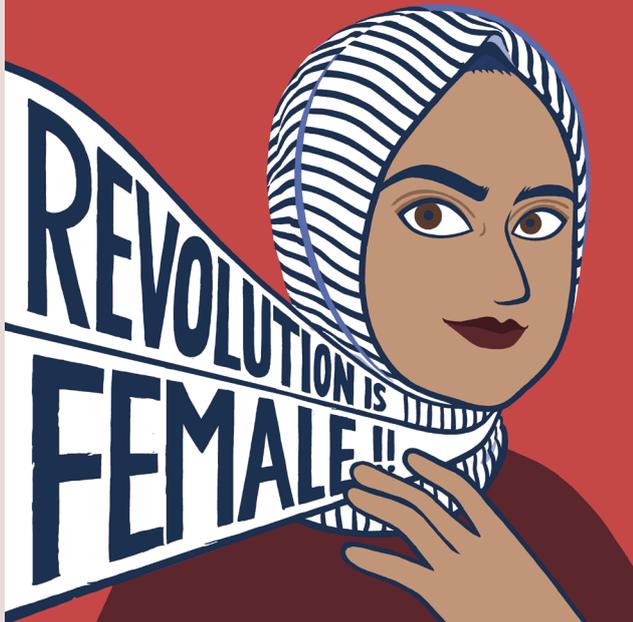
È la percezione che ancora, in tanta parte del mondo occidentale, è diffusa rispetto alle donne che abitano quello arabo. Donne che hanno invece scritto fondamentali pagine di

femminismo nei loro paesi, protagoniste di una storia spesso poco conosciuta in Occidente.

Nei contesti in cui Un Ponte Per opera da oltre 30 anni, abbiamo incontrato centinaia di donne in lotta per abbattere i muri degli stereotipi e dell'oppressione; per essere autodeterminate, libere, partecipi. Le abbiamo incontrate in Iraq, in Siria, nei campi profughi del Libano. E le stiamo vedendo in Palestina, resistere a una brutale aggressione genocida ma continuare a lottare per vivere e testimoniare.

Le abbiamo conosciute determinate e libere: "libere di rompere". Pensando a loro, nel dicembre scorso abbiamo lanciato una campagna con questo nome, dedicata alla Siria. In occasione dell'8 marzo l'abbiamo rilanciata e allargata. Pensando a tutte le donne che abbiamo incontrato nel nostro cammino, e prima di tutto alle donne palestinesi.

Ognuna di loro rappresenta se stessa e insieme una collettività. Ognuna di loro ha un nome e una storia, ma rappresenta tanti nomi e infinite storie. Queste storie abbiamo provato a raccontare, grazie alle bellissime illustrazioni di Rita Petruccioli.



Iraq

“La rivoluzione è donna”. Sul cartello che Zahra tiene sollevato sulla testa quel giorno in piazza, c’è scritto così. Il capo è avvolto in un velo stretto. La piazza è quella di Baghdad, dove da settimane centinaia di giovani manifestano in quella che di lì a poco passerà alla storia come la “Rivoluzione d’Ottobre”. Insieme a Zahra quel giorno scendono in piazza migliaia di donne. E’ la risposta alle dichiarazioni di alcune figure politiche che sostengono quella rivolta popolare, ma che hanno chiesto alle donne di fare un passo indietro. Meglio che restino a casa, sostengono. E’ da poco iniziato il 2020, e le donne irachene rispondono con una delle più grandi manifestazioni femministe della storia del paese. Studentesse, lavoratrici, madri di famiglia: tutte unite per riaffermare il proprio diritto alla partecipazione. “Nessuna voce può alzarsi sopra quella di una donna”, “sono nata irachena per diventare rivoluzionaria” sono alcuni dei cartelli che portano con loro. Alcune lo fanno per la prima volta. Altre hanno un passato di attivismo alle spalle. Alcune sono giovanissime, e disertano i banchi di scuola con le loro insegnanti. Altre sono anziane, e scendono in strada per timore che succeda qualcosa alle figlie, finendo per sentire sulla pelle l’entusiasmo di quella rivolta e farne parte. Alcune curano i manifestanti feriti. Altre cucinano pasti per permettere alle occupazioni di continuare. Altre ancora organizzano delle “tende femministe” a

piazza Tahrir, dove si proiettano film, si leggono libri, si ragiona insieme su come costruire pratiche collettive. Altre dipingono murales che hanno per oggetto la libertà delle donne di occupare lo spazio pubblico. Qualcuna avvolge il capo nella bandiera irachena. Qualcun’altra in un velo colorato. Le più anziane prediligono il nero. Tutte però sognano la stessa cosa: un paese libero. E tutte pensano che il posto di una donna sia nella rivoluzione.

Ottobre 2019. Migliaia di giovani iracheni ed irachene scendono in piazza con massicce manifestazioni rivendicando riforme economiche, fine della corruzione politica e del sistema delle quote distribuite su base settaria che ha segnato il governo in Iraq negli ultimi due decenni. La generazione che muove la rivolta è cresciuta in un clima di guerra: dall’invasione statunitense del 2003, fino alla conquista da parte di Daesh (Isis) di ampie zone del paese nel 2014 e alla loro liberazione, l’Iraq che ha conosciuto è un paese senza pace, nel quale immaginare un futuro dignitoso è difficile. Dalla fine del 2019 le mobilitazioni si sono canalizzate nella disobbedienza civile, nell’occupazione pacifica dei ponti, delle strade che portano alle infrastrutture petrolifere, dei porti e degli edifici governativi. Alla rivolta prendono parte tutte le componenti della società, e in particolare studenti, insegnanti, ceti professionali. Da subito si capisce che la partecipazione femminile è centrale. Piazza Tahrir a Baghdad, occupata permanentemente, è il cuore pulsante della rivoluzione. Qui vengono piantate centinaia di tende, nelle quali si sperimentano forme di partecipazione dal basso e auto-organizzazione: dal primo soccorso alle persone ferite alle cucine popolari, dalle biblioteche alle iniziative femministe, le tende diventeranno il luogo della sperimentazione e dell’elaborazione politica giovanile. Le manifestazioni sono le più estese della storia irachena recente. Dopo mesi di mobilitazioni, il governo di Adel Abdul-Mahdi sarà costretto a dimettersi, la classe politica a modificare la legge elettorale e a indire elezioni anticipate.



Siria

Stoffe colorate, foulard, manichini sui quali attendono di essere terminati bellissimi abiti dai colori sgargianti. Fra giacche, spille e lunghe gonne a pieghe spiccano drappi di stoffa pieni di farfalle. Tutto intorno il rumore delle macchine da cucire, aghi e metri ovunque. Fuori, sull'insegna, c'è scritto: "Sartoria Nour. Per donne e bambini". Un nome che non è casuale: *Nour* – "luce" in arabo –, si chiamava la figlia che Asmaa ha perduto in guerra. Oggi è il suo ricordo, e insieme un sogno che si è realizzato tra le macerie di quella stessa guerra. Una luce di autodeterminazione e speranza per una donna, e per tutte quelle che in questi anni sono sopravvissute al conflitto. A gestire il piccolo negozio c'è lei, Asmaa, gli occhi che brillano di entusiasmo sotto il velo nero che per anni è stato imposto dai miliziani di Daesh (Stato Islamico) nella loro roccaforte siriana, Raqqa, e che ancora oggi la fa sentire protetta. Lei, rimasta vedova troppo giovane a causa della guerra, con cinque tra figli e figlie da crescere da sola. Lei che pensava di restare per sempre dipendente dal sostegno economico dei suoi fratelli. E che ha invece deciso di prendere in mano il suo futuro, e di permettere soprattutto alle sue figlie di poter studiare per avere una vita migliore, più semplice. E' così che ha preso la sua macchina da cucire, ha insegnato ad altre donne del suo quartiere a usarla, ha venduto i primi abiti. Ed

è riuscita ad aprire il suo negozio, che oggi le consente di vivere e sostenere le spese della sua famiglia. Ogni donna che è sopravvissuta alla guerra e ha mandato avanti tra mille difficoltà case, vite, famiglie, ha compiuto una rivoluzione. Come le farfalle sulle stoffe di Asmaa, che hanno preso il volo con forza, coraggio, determinazione.

Quando i miliziani di Daesh entrano nella città di Raqqa, è appena iniziato l'inverno del 2014. Fa freddo, il cielo è grigio come un presagio degli anni terribili che verranno. La città sarà scelta come roccaforte del gruppo e occupata fino al 2017, quando la lunga battaglia per liberarla – durata oltre 4 mesi – la lascerà distrutta. Sette anni dopo quei combattimenti, sono ancora le macerie a incorniciare il tramonto, ad essere teatro dei giochi di bambini e bambine, unico orizzonte possibile per le migliaia di persone arrivate qui da tutta la Siria, anch'essa distrutta da una guerra che prosegue indisturbata da troppi anni. E' qui, tra queste macerie, che le donne si sono mosse come spettri per anni, private di qualsiasi diritto, costrette a sparire tra le mura domestiche, espulse dallo spazio pubblico, dai posti di lavoro, da scuole e università. Ed è ancora qui che, conclusa quella pagina terribile, sono tornate ad affacciarsi al mondo esterno, per recuperare il tempo perduto, mettere a frutto le proprie competenze, costruire un futuro diverso per le loro figlie, tornare ad esistere in carne ed ossa. Ogni donna tornata in un'aula universitaria, al suo posto di lavoro, accompagnata nel suo percorso di fuoriuscita dalla violenza, che ha avuto accesso alle cure mediche o la possibilità di formarsi per avviare una sua attività, ha realizzato una rivoluzione personale e collettiva, capace di scrivere un futuro diverso per la Siria.



Libano

Postura sicura, sguardo fiero, capelli al vento: in tutte le foto Ameena è così, un sorriso irriverente che neanche prova a nascondere la determinazione con cui affronta la vita nel campo profughi palestinese di Shatila, in Libano. Ventuno anni trascorsi lì dentro, senza acqua potabile, sistema fognario, corrente elettrica. Niente altro da fare che frequentare la scuola e tornare a casa, giocare nel fango di tanto in tanto, fra i vicoli asfissianti in cui non arriva la luce. Rifugiata palestinese senza cittadinanza: negato il diritto al ritorno alla sua terra d'origine, negato il diritto a condurre un'esistenza normale in Libano: la vita di Ameena è la stessa di migliaia di giovani donne cresciute in una diaspora imposta, in campi profughi nati come soluzione a un'emergenza, divenuti per loro l'unico presente possibile. Spazi conservatori, in cui non è semplice per una giovane donna perseguire un sogno: soprattutto se ha a che fare con un pallone da basket. "Ma perché noi no?", si chiedeva Ameena quando da bambina vedeva giocare i suoi amici maschi nel piccolo centro sportivo nato a Shatila. E' il 2014 quando riesce, insieme ad altre ragazze, a formare la prima squadra di basket femminile mai esistita nel campo. A convincere il capitano ad allenare anche loro. Le persone per lo più le sottovalutano: non servirà a niente, non saranno capaci come i maschi. Non si lasciano scoraggiare: si allenano, diventano brave, grazie

agli scambi con club sportivi in Europa riescono persino a viaggiare. Ameena oggi è *pivot* nella squadra femminile di Shatila e allena un gruppo di bambine tra i 9 e i 16 anni. Trasmette loro la sua passione, le incoraggia ad essere forti e determinate. E non lascia mai la sua palla, neanche per un istante.

Vicoli stretti, mancanza di luce, fango. Sopra, fra i tetti, un'intricata rete di cavi elettrici che corrono tra una casa e l'altra. Neanche il cielo è libero a Shatila, campo profughi palestinese alla periferia sud di Beirut, in Libano. Un luogo nato per essere provvisorio, che l'ingiustizia della storia ha reso permanente. Poco più di 1 chilometro quadrato in cui vivono 25mila persone: figlie, nipoti e pronipoti della gente che fu costretta a fuggire dalla Palestina nel maggio del 1948, quando veniva proclamato lo Stato di Israele, e il processo di pulizia etnica ai danni della popolazione palestinese raggiungeva il suo apice. "Torneremo presto" devono aver pensato le persone in fuga arrivate in Libano all'inizio del '49, quando hanno piantato le prime tende di Shatila. Nessuno poteva immaginare che sarebbero diventate l'unica casa possibile per le generazioni a venire, bloccate in limbo che nega loro il diritto al ritorno in Palestina, ma anche una cittadinanza libanese e la possibilità di condurre una vita normale nel paese che le ha accolte. Esistenze sospese in un eterno presente, in cui il passato è sempre dietro l'angolo, sui muri, fra le case, nella memoria collettiva con cui le giovani generazioni vengono cresciute. Il campo, per legge, non può estendersi in larghezza. E' così che le case hanno finito per essere costruite una sopra l'altra, accogliendo con il passare del tempo anche le persone palestinesi in fuga dalla guerra siriana, e poi quelle migranti senza possibilità economiche, divenendo oggi un grande *slum*. E' qui, tra questi vicoli stretti e questo cielo negato, che un giorno è nato lo Sport Center di Shatila. Ed è qui che dal 2014 gioca la prima squadra di basket femminile, allenata da "capitan Majdi".



Palestina

Bisan Owda, che prima di questo genocidio i social li usava moltissimo, ma come una giovane influencer simile a tante altre ragazze nel mondo. Youmna El Sayed, corrispondente di Al Jazeera, che ha mandato avanti la sua diretta mentre le bombe la cadevano accanto, mettendo solo una mano sul casco per tenerlo ben saldo sulla testa. "Press", c'era scritto sopra, "stampa". Quella che oggi è divenuta un target dei bombardamenti israeliani perché è la sola a raccontare al mondo l'orrore di un genocidio. Hind Khoudary, giornalista freelance, che mentre dava in diretta la notizia dell'uccisione di un suo collega e amico commossa, ripeteva "scusate, non voglio piangere". Tutte hanno perso le loro case, membri della loro famiglia, amici, ricordi. Tutte sono oggi sfollate, costrette a vivere in tende o rifugi di fortuna; spesso, a separarsi da mariti e figli/e, evacuati da Gaza per stare al riparo mentre loro sono rimaste a raccontare l'orrore. Costrette a ricaricare telefoni e batterie dove capita, quando capita, cercando satelliti attraverso cui inviare immagini, racconti, reportage, perché nel resto del mondo non si possa dire "non sapevamo". Costrette ad alzare la voce sopra il frastuono delle bombe quando sono in diretta. Tutte, nella breve settimana di pausa umanitaria a novembre scorso, sono andate a respirare aria fresca sulla spiaggia di Gaza, chiedendosi quando sarebbe stato possibile farlo di nuovo. Lì, dove fino a poco

tempo fa sorgevano caffè, alberghi, stabilimenti balneari pieni di giovani, di musica e di vita. Dove oggi restano solo macerie, e un orizzonte in cui è stato occupato anche il mare. Tutte sono ancora vive, tutte hanno comunque perso la vita.

Dallo scorso ottobre la popolazione palestinese nella Striscia di Gaza è sottoposta a un'offensiva militare genocida per mano di Israele. L'uccisione indiscriminata di migliaia di persone, l'attacco deliberato a centrali idriche ed elettriche, l'assedio militare e il blocco degli aiuti umanitari, le demolizioni di ospedali, scuole, università, rifugi, edifici civili rappresenta l'evidente tentativo di totale annientamento della Striscia di Gaza e dei suoi abitanti. Ma la storia, in Palestina, non è iniziata il 7 ottobre. Aver allontanato lo sguardo dal colonialismo di insediamento israeliano, dal regime di occupazione militare e apartheid sui Territori occupati (Cisgiordania e Gerusalemme Est) e dal completo assedio di Gaza, ha reso possibile quanto stiamo osservando oggi: una catastrofe umanitaria senza precedenti nella storia recente. Ad oggi le vittime civili di questa offensiva hanno toccato la soglia indicibile di 30mila, di cui almeno 13mila bambini e bambine. Migliaia potrebbero essere le persone ancora sotto le macerie. A Gaza oggi si muore di fame e di sete, per la scelta genocidiaria di Israele di bloccare l'ingresso di aiuti umanitari. Chi non può entrare oggi a Gaza è anche la stampa: ai/lle giornalisti/e internazionali è negato l'ingresso a un teatro di guerra che non può essere raccontato. Le uniche persone ad essere testimoni di quanto sta avvenendo sono i giornalisti e le giornaliste palestinesi, che per mostrare al mondo l'orrore del genocidio stanno pagando un prezzo altissimo: sono già 120 quelli/e uccisi/e da Israele. Tra loro, moltissime sono le donne. Professioniste coraggiose che svolgono ogni giorno il proprio lavoro, nella maggior parte sfollate e costrette a separarsi da famiglia e figli/e.

“SALAMTAK”. SEI ANNI A FIANCO DELLE DONNE IN IRAQ

Si chiude il nostro lungo programma dedicato alla salute delle donne nel paese. I centri sanitari che abbiamo creato verranno affidati alle autorità locali, che continueranno a gestirli autonomamente. Un traguardo fondamentale per noi, che sappiamo di non essere più necessari.

Intervista a Lia Pastorelli | Desk Programmi di Un Ponte Per

Nella Piana di Ninive, tra Mosul e Bashiqa, lavoriamo da moltissimi anni. C'eravamo prima ancora che l'avanzata di Daesh (Stato Islamico) nell'area portasse distruzione e anni di feroce occupazione; prima che la battaglia per liberarla portasse con sé ulteriori devastazioni, e un prezzo altissimo per la popolazione. Quando c'è stato da ricostruire, quindi, non ci siamo tirati/e indietro. E anzi, tra gli impegni di più lungo corso c'è stato il nostro “Salamtak” (in arabo “La tua salute”). Sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), e dalle generose donazioni delle persone che hanno risposto al nostro appello, “Salamtak” ha potuto operare dal 2018 alla fine del 2023.

Sei anni di lavoro e di cammino condiviso con la popolazione locale, che ha visto la costruzione di centri sanitari dove prima non esistevano, la riabilitazione di quelli esistenti, la formazione di personale specializzato e la sensibilizzazione delle comunità sul diritto alla salute fisica e psicologica, tutto con un solo obiettivo in mente: garantire, soprattutto alle donne dell'area, l'accesso ai propri diritti. Quello alla salute sessuale e riproduttiva, prima di tutto. Ma anche alle cure pre e post natali, alla pianificazione familiare per poter scegliere se e quando avere figli/e; quello al sostegno psicologico. In un parola: autodeterminazione.

“Salamtak” è stato un intervento importante, perché

le donne e le ragazze irachene incontrano ancora molti ostacoli quando si tratta di accedere alla salute e ai diritti sessuali e riproduttivi. E come sempre, la guerra comporta per loro un prezzo doppiamente alto da pagare. In questi anni abbiamo cercato quindi di informarle sui loro diritti, accompagnarle nel percorso per rivendicarli, mettere loro a disposizione centri in cui confrontarsi con altre donne e trovare la cura e l'attenzione di operatrici altamente specializzate. A coordinare il programma la nostra Lia Pastorelli, Desk Programmi di Un Ponte Per. “Salamtak’ ha rappresentato un impegno importante per supportare le popolazioni dell’area di Ninive. Durante questi 6 anni abbiamo affrontato insieme a loro i danni materiali e le sfide psicologiche derivanti da questi conflitti, e abbiamo lavorato per uscire dall’emergenza”, ci racconta. “Abbiamo assistito oltre 30.000 persone”.

Prima ci siamo concentrati/e sul miglioramento dei servizi di salute che erano rimasti in piedi durante la guerra. “In particolare a Mosul, Bashiqa e Nimrud, zone che hanno pagato un prezzo molto alto, e in cui siamo riusciti/e a raggiungere oltre 12.000 persone. A questo tipo di intervento, però, abbiamo sempre voluto accostare anche un lavoro di sensibilizzazione delle comunità con decine di campagne per rompere lo stigma sociale di chi ha bisogno di supporto psicologico”, ci spiega Lia. Nell'ultima fase del progetto, che si è conclusa a dicembre 2023, ci siamo



concentrati/e in particolare sull'area di Mosul. Un tempo roccaforte di Daesh in Iraq, la città porta ancora impressi i segni della guerra. *“Abbiamo voluto aumentare la qualità e l'accessibilità alla salute sessuale e riproduttiva: donne e ragazze hanno rappresentato oltre il 90% delle persone raggiunte”*, racconta. E ad ottobre scorso siamo riusciti/e a riattivare reparto di maternità nell'ospedale “Hamam al-Alil”, a Mosul. *“Un traguardo importante per assicurare il diritto a una gravidanza serena e a cure di qualità per le donne dell'area”*, sottolinea Lia. Il nuovo reparto offre infatti servizi essenziali, garantisce 2-3 parti sicuri al giorno e fornisce una media di 250 consultazioni al mese alle donne e ai/lle loro bambini/e. La struttura serve oltre 39 villaggi, per un totale di circa 120mila persone.

Ma “Salamtak” ha supportato anche l'unico ospedale pubblico del governatorato di Ninive che si occupa di pazienti ustionati, l'Ospedale “Al Hurok” di Mosul. Lì abbiamo attrezzato due sale d'emergenza, inaugurate pochi giorni prima del terribile incidente che, nel settembre del 2023, ha colpito la città di Qaraqosh, che hanno potuto così essere operative per rispondere a quell'emergenza.

Il nostro lavoro è sempre stato portato avanti in collaborazione con le autorità locali, e in particolare con il Directorate della Salute di Ninive, che abbiamo accompagnato per affrontare carenze strutturali e mancanza di personale formato. *“Abbiamo coinvolto lo staff medico e paramedico nella formazione, per rendere il nostro intervento non più necessario e permettere alle autorità locali di proseguire in questo percorso autonomamente”*, spiega Lia. *“Naturalmente non abbandoniamo nessuno: resteremo sempre a disposizione per aiutare”*, sottolinea.

Continuiamo quindi a camminare a fianco delle donne e delle comunità di Ninive, come abbiamo sempre fatto. Ma poter passare in consegna i centri sanitari al Directorate alla Salute è per noi un traguardo fondamentale. Significa che l'Iraq, al centro di infinite emergenze umanitarie in questi anni, può tornare lentamente a camminare sulle proprie gambe, ricostruire dalle sue macerie, immaginare un futuro nel quale gli interventi di emergenza non siano più necessari, e si possa semplicemente costruire, insieme.



DIVENTA PARTE DI QUALCOSA DI IMPORTANTE

Diventa donatore regolare

Entra a far parte della nostra comunità di donatori e donatrici mensili.

Diventare un donatore o un donatrice regolare significa donare piccole somme ogni mese che fanno un'enorme differenza per il nostro lavoro.

Le donazioni regolari ci permettono di pianificare al meglio i nostri interventi e di rispondere alle emergenze che incontriamo nei paesi dove operiamo.

Da oltre 30 anni, lo staff di Un Ponte Per fornisce aiuto alle persone colpite da conflitti e sostiene chi lotta ogni giorno per costruire pace e diritti, a rischio della propria vita.

Aderisci al nostro programma di donatori regolari
Vai su dona.unponteper.it/donatori_regolari



EMISSION (IM)POSSIBLE: IN PRIMA LINEA CONTRO LE EMISSIONI NEL TERZO SETTORE

Bianca Farsetti | Coordinatrice Programmi Italia di Un Ponte Per

Il progetto “(E)mision (IM)possible”, finanziato dall’Unione Europea nell’ambito del programma Erasmus +, sta concretamente coinvolgendo le Organizzazioni non-governative nella riduzione delle loro emissioni e nell’adozione di pratiche più sostenibili. In questa fase, stiamo promuovendo la terza edizione dei MOOC (Massive Online Open Course), corsi online per formare il personale delle ONG sulla riduzione delle emissioni.

A giugno 2023, abbiamo partecipato ad una formazione a Roma insieme ai partner del progetto: A Sud, Iroko, Bosque y Cominidad, UCA e Fondazione Ecosistemi. Hanno preso parte tre membri del nostro staff, due dall’Iraq e uno dalla Siria. Abbiamo affrontato sfide e opportunità legate alla riduzione delle emissioni nel contesto delle nostre attività, nonché le complessità che potremmo incontrare nel rilevamento dei dati nei territori in cui operiamo. A seguito di questo incontro, abbiamo deciso di concertare la prima “Strategia per il Clima” che riguarda i progetti in Italia ed Europa, dove stiamo strutturando un percorso che guiderà le nostre azioni future. Tra un anno avremo l’opportunità di mettere in pratica queste strategie anche negli altri paesi in cui operiamo.

Per sviluppare la strategia abbiamo raccolto dati sulle nostre attività, quantificando le nostre emissioni attraverso tre calcolatori. Uno di questi ci ha permesso di calcolare le emissioni positive, cioè le misure che compensano le emissioni di CO2. Investire in progetti

di riforestazione o utilizzare energie rinnovabili sono azioni che possono generare emissioni positive.

Il nostro contributo più rilevante è legato all’approfondimento del legame intrinseco tra guerra e ambiente. Vogliamo infatti promuovere una maggiore consapevolezza sulle conseguenze ambientali dei conflitti armati e sottolineare l’importanza di adottare pratiche sostenibili anche in contesti di guerra e ricostruzione post-conflittuale. La guerra distrugge habitat, specie ed ecosistemi, e le attività belliche spesso portano a un rapido deterioramento della qualità del suolo, con contaminazioni da sostanze tossiche utilizzate in armamenti e munizioni. Questo danneggia anche la salute e la vita delle comunità locali che dipendono da queste risorse.

Attraverso il progetto “(E)mision (IM)possible”, noi di Un Ponte Per ci impegniamo anche a promuovere una maggiore consapevolezza sulle interconnessioni fra attività belliche e ambiente. Vogliamo dimostrare che la cooperazione internazionale e il Terzo settore possono essere parte attiva della soluzione della crisi climatica.

Molte iniziative per ridurre l’impatto sul clima sono rivolte ai settori economici di profitto, ma resta ancora molto da fare per migliorare l’impronta climatica delle organizzazioni per la cooperazione allo sviluppo e umanitarie e rafforzare il loro contributo nella promozione dell’azione per il clima in tutto il mondo.

Il ruolo che le ONG hanno in questo senso ha un grande potenziale, che noi di Un Ponte Per ci impegniamo a valorizzare.



“OGNI MANIFESTAZIONE D'ARTE È POLITICA”

Intervista a Gianluca Costantini

Edoardo Cuccagna | Social Media Manager & Communication Assistant di Un Ponte Per

lunghi capelli nascondono il viso di una bambina. La piccola matita è stretta tra le dita minute mentre disegna una colomba. È il soggetto scelto da Gianluca Costantini, artista e illustratore, per la nuova tessera di Un Ponte Per che ci ha donato. Un soggetto onirico che ritrae un futuro di pace restituito dalle mani delle nuove generazioni. “Forse

è solo un sogno, visto che il mondo si dirige verso uno stato di guerra semi perenne, con un costante restringimento dei diritti umani”, ci racconta Gianluca la mattina che lo incontriamo. In Palestina sta avvenendo un genocidio ed è difficile parlare d'altro. “Ma partiamo dall'inizio”.

Nel 1993 esce la *graphic novel* di Joe Sacco 'Palestina, una

nazione occupata' e diventa immediatamente un classico. Un'opera che senz'altro influenza la carriera artistica di Costantini, iniziata proprio quell'anno, al termine dell'Accademia. "Mi ispiravo alla potenza di quelle cose lì, alle grandi storie collettive come quella palestinese. Ho amato molto Joe Sacco. Organizzai anche una mostra a lui dedicata nel nostro paese". Negli anni Gianluca sceglie di usare la sua arte per schierarsi al fianco degli ultimi e di chi si batte per i diritti umani. Diventa quello che viene definito un *artista-attivista*, "una definizione che mi va bene perché, come diceva Gramsci *'ogni manifestazione d'arte è politica'* e io provengo dall'arte dei collettivi, dall'autoproduzione per un pubblico militante". Col tempo Gianluca passa dalle grandi narrazioni comunitarie alle storie personali, che diventano emblema di cause più grandi. Il tratto grafico diventa essenziale, i testi ridotti a brevi didascalie evocative e senz'altro ne guadagna la potenza del messaggio. Le sue opere rendono virali i volti dell'attivismo che resiste ai regimi, alla privazione dei diritti e delle libertà. Disegna, tra gli altri, Giulio Regeni, Patrick Zaki, Julian Assange, diventando molto popolare sui social e finendo spesso nell'occhio del ciclone. Sarà accusato di antisemitismo dalla destra statunitense per una vignetta su Netanyahu e di terrorismo dal governo turco. "Ovviamente mi dispiace non poter viaggiare più in alcuni paesi", racconta, "ma credo che in qualche modo faccia parte del gioco. Le accuse di antisemitismo fanno più male: sono una

delle cose peggiori per chi si occupa di diritti umani. Credo però che in un mondo governato da un comitato di affaristi e guerrafondai, l'arte abbia il dovere di provare a squarciare l'ipocrisia dei potenti", spiega. Così i riccioli e gli occhiali di Gramsci diventano i tratti distintivi del viso di Zaki, attivista egiziano simbolo della resistenza alla repressione, liberato solo al termine di una grande campagna globale. "Sono felice che Patrick stia bene. Il mio lavoro è finito il giorno in cui è stato liberato ed è potuto tornare in Italia. Purtroppo non credo che ad Assange toccherà una sorte simile". Assange, Wikileaks e le guerre occidentali all'Iraq, uno dei motivi per cui Gianluca si schiera con Un Ponte Per. "Conoscevo il vostro lavoro trentennale in Iraq, a fianco del suo popolo che ha pagato un prezzo durissimo alla follia della guerra.

È incredibile che chi ha commesso queste atrocità non sia mai finito sotto processo, mentre chi come Assange ne ha rivelato i crimini, sia imprigionato e considerato un nemico pubblico", aggiunge. Tornando col pensiero a Gaza, oggi Gianluca sta dedicando una serie di ritratti a giornalisti e giornaliste palestinesi uccisi dopo il 7 ottobre (al momento dell'intervista erano circa 80, ndr). "Un disastro per la verità. Erano persone coraggiose, testimoni diretti, brutalmente silenziati affinché non raccontassero ciò che avevano visto. Non potranno contribuire a costruire una verità condivisa. Una verità che su Gaza mancherà", conclude.

FAI LA TESSERA 2024

UNISCITI A UN PONTE PER
Costruiamo Ponti Non Muri

Vai su dona.unponteper.it/tessera



LA STORIA DI MARIO: 30 ANNI DI CAMMINO INSIEME A UN PONTE PER



Mario Sabatini è un signore di 82 anni che da più di 30 sostiene Un Ponte Per. “Conobbi Fabio Alberti (fondatore di UPP) all’inizio degli anni Novanta grazie alla politica: una delle mie grandi passioni, specialmente quella estera”, ci racconta il pomeriggio in cui lo invitiamo nel nostro ufficio romano. Mario è uno dei nostri sostenitori più longevi e affezionati, così abbiamo deciso di dedicargli un pensiero in segno di riconoscenza. La strada comune comincia nel 1995, “quando partii insieme a una delegazione di Un Ponte Per diretta a Beirut. Era finita la guerra civile e mi è rimasta impressa l’enorme distruzione che trovammo in Libano, che pure era stato un paese ricco. La guerra aveva lasciato solo macerie”. In quell’occasione Mario visita con la delegazione il campo profughi di Sabra e Shatila - noto per il massacro israelo-maronita del 1982 - che ancora oggi è un simbolo della sofferenza palestinese.

“Ricordo l’impatto emotivo con la vita del campo, i vicoli stretti e bui, in cui si arrampicava una costruzione sopra l’altra. Si faceva fatica persino a respirare, tanto era densa l’aria. Rimasi toccato dall’umanità che trovai in un luogo che aveva conosciuto un dolore così grande”. L’umanità, la curiosità per l’altro/a, la volontà di costruire un mondo più giusto e solidale, tengono Mario vicino a Un Ponte Per. Nel 2001, insieme a un’altra delegazione, passa con noi un capodanno nel Kurdistan iracheno. In seguito visita anche Aleppo, in Siria: “era meravigliosa prima della guerra”, ricorda. Negli anni continua a

contribuire ai nostri progetti in Libano, Iraq, Siria, inoltre sostiene a distanza più bambini e bambine palestinesi. “Quei pochi soldi che ho, li ho sempre voluti spendere così”, confessa.

La memoria di Mario scorre tra gli episodi che segnano la nostra storia. “L’Iraq del 1991, le guerre nei Balcani, il G8 del 2001, la guerra all’Iraq nel 2003, con Bush figlio che fa molto peggio del padre”. Oggi Mario vive col timore di chi riconosce gli orrori del passato: “Stiamo assistendo ad un’escalation continua. Israele uccide decine di migliaia di persone, bombarda ospedali, ambulanze, personale umanitario, persino le ambasciate. Però nessuno fa niente per far cessare il massacro. Gli Stati Uniti non sono più quelli della crisi di Suez”. Tanti riferimenti sociali e politici, cari alla generazione del ‘68, ormai Mario non li trova più: “Una volta si discuteva, c’era dibattito nei partiti, nei sindacati, sui giornali. Oggi mi sembra che il gossip e la pubblicità siano più importanti. La politica ha perso valore, così come l’antifascismo”. Mario ricorda la sua infanzia durante la guerra, gli anni vissuti nel ghetto romano e l’amore per Primo Levi: “Per me la Shoah è stata una cosa seria e la complicità italiana una macchia indelebile. Chi pensate che diede gli indirizzi degli ebrei romani alla Gestapo? Eppure oggi, se guardiamo ai Ministri della Repubblica, c’è chi tiene il busto del duce in salotto. Invece, se ti permetti di criticare Israele, ti considerano antisemita. Per me è un mondo che va a rovescio. Ma cercherò sempre di capirlo, prima di crepare”, conclude con una risata.

NEWS

VUOI RICEVERE LE NOSTRE NEWS SETTIMANALI?
ISCRIVITI: WWW.UNPONTEPER.IT/ISCRIZIONE-NEWSLETTER



COMITATO LOCALE SUD PONTINO

Si allarga la rete di attivisti e attiviste dei Comitati locali di Un Ponte Per. A fine marzo, dall'impegno di alcuni soci e socie attive nell'area di Fondi (LT) è nato il Comitato locale Sud Pontino. In programma già diverse attività sul territorio per promuovere iniziative di sensibilizzazione e raccolta fondi e contribuire alla promozione della pace e dei diritti. Il nostro caloroso benvenuto a Gianmarco, Vincenzo, Maura e Francesco. Ti vuoi unire a loro? Scrivi a fondi@unponteper.it

UCRAINA

A oltre due anni dall'inizio del conflitto in Ucraina, a fianco all'impegno in difesa di obiettori e pacifisti/e russi, bielorussi e ucraini, Un Ponte Per ha deciso di intensificare il supporto alla popolazione ucraina con un nuovo intervento che mira a promuovere protezione, sostegno psicosociale, coesione sociale tra le comunità ucraine nelle differenti aree del paese, dialogo e inclusione tra quelle rifugiate in Romania e la popolazione rumena. Seguiteci per aggiornamenti!



CORPI CIVILI DI PACE

Prosegue il racconto dei nostri Corpi Civili di Pace: dal lavoro con la comunità ucraina rifugiata in Romania, ai campi palestinesi in Libano, passando per le attività a sostegno delle donne giordane. Un importante punto di vista per comprendere questi paesi e le crisi che attraversano, con lo sguardo di ragazzi e ragazze formate sulle metodologie di costruzione della pace. Li trovate sui canali social Facebook e Instagram: [@civilpeacecorps_upp](https://www.instagram.com/civilpeacecorps_upp)

SERVIZIO CIVILE

È online la rubrica "Sradicatə", un importante lavoro di ricerca e analisi svolto dalle nostre operatrici del Servizio Civile, in collaborazione con El Comedor Estudiantil Giordano Liva. Una raccolta di articoli che esplorano i nessi esistenti fra la crisi climatica e le migrazioni attraverso la raccolta di storie e testimonianze dirette di attivisti e attiviste, per cercare di capire meglio il nostro mondo e la nostra società. Trovate la rubrica sul sito www.unponteper.it



SRADICATƏ

**Solo la pace
è un buon
investimento**



**FIRMA PER DONARE
IL 5x1000 A UN PONTE PER**

CODICE FISCALE 96232290583

Con il tuo 5x1000 a Un Ponte Per, la tua dichiarazione dei redditi diventa una dichiarazione contro la guerra.

Firma contro tutti i muri, contro il riarmo, contro le bombe.

www.unponteper.it/5x1000

